

## **XI CONGRESSO CGIL VENETO- Verona 27-28 marzo 2014**

### **RELAZIONE DI EMILIO VIAFORA, SEGRETARIO GENERALE DELLA CGIL DEL VENETO**

Buongiorno a tutte e a tutti.

Un gradito saluto ai tanti nostri graditissimi ospiti ed invitati al nostro Congresso. Un saluto particolare alle delegazioni dei colleghi della Cisl e della Uil che ringraziamo non solo per la partecipazione ma per il contributo che daranno al nostro dibattito.

Interpretando i sentimenti delle delegate e dei delegati, voglio rivolgere un caloroso ed affettuoso saluto e fare auguri di pronta guarigione alla compagna Marina Bergamin il cui prezioso ed intelligente contributo al Congresso regionale ci manca.

Siamo sicuri che continuerà a darci l'originalità del suo pensiero e del suo lavoro appena avrà vinto la sua più importante battaglia.

Care compagne e cari compagni, delegate e delegati, siamo giunti ad una tappa importante del nostro percorso congressuale, un percorso che ha coinvolto circa 100 mila iscritti nelle 5 mila assemblee di posto di lavoro e di pensionati.

La Cgil del Veneto arriva a questo appuntamento forte di una crescita dei suoi iscritti: siamo 392.368, 8.281 in più rispetto al precedente congresso e di un dibattito vero e vivace, a volte fin troppo, con le lavoratrici e i lavoratori, con le pensionate e i pensionati.

Un dibattito non autoreferenziale ma una discussione che ha visto la partecipazione di tanti non iscritti, di rappresentanti delle Istituzioni, delle forze politiche, delle Associazioni datoriali, di esponenti di associazioni che hanno interloquito con noi su temi specifici: la non auto sufficienza; la legalità; la difesa e valorizzazione dell'ambiente e del territorio; la difesa della Costituzione; i diritti dei migranti; il diritto allo studio e la centralità della scuola pubblica come fattore di crescita dell'intera comunità.

Se c'è stato un limite è sicuramente quello che abbiamo registrato nella difficoltà di coinvolgimento delle nuove generazioni di lavoratori che vivono sulla propria pelle la precarietà e la mancanza di tutele.

Persone che vivono di quel lavoro diffuso e parcellizzato figlio delle esternalizzazioni e della scomposizione di tante unità produttive.

Sono la maggiore parte nostri figli che vivono un presente difficile ed incerto, e con i quali non riusciamo a costruire un rapporto continuo anche in ragione del fatto che ancora troppo poco siamo riusciti a fare sul versante dell'innovazione organizzativa e dell'inclusione nella contrattazione.

Sono questi soggetti che ci sollecitano un cambiamento delle nostre priorità, verso i quali dobbiamo avere più attenzione e con i quali interagire se vogliamo assicurare un futuro al Sindacato, alla nostra capacità di rappresentare e ricomporre l'unità del mondo del lavoro.

I giovani, le loro speranze tradite, il loro futuro incerto, rendono in modo esplicito, certo più di ogni altro indicatore economico, lo stato del Paese, della sua crisi, della svalorizzazione del Lavoro, del fallimento delle politiche economiche e sociali finora perseguite e sono la dimostrazione in corpore vivi del fallimento delle politiche liberiste e mercatiste finora perseguite a livello europeo e nazionale.

È questo l'intollerabile spread sociale del nostro Paese rispetto al resto dell'Europa.

Sono queste ragazze e ragazzi che troppo spesso, anche nel Nord ricco e nel Veneto, sono costretti ad emigrare non perché sono come qualcuno continua a dire, con cattivo gusto e cinismo, schizzinosi, ma perché non si rassegnano a vivere in un Paese che appare ai loro occhi ostile, incapace di dargli una opportunità di autorealizzazione, di assicurargli un futuro lavorativo dignitoso, di avere la possibilità di perseguire le loro aspettative, di realizzare i loro sogni e coltivare il bisogno di felicità leva del progresso umano.

Troppo spesso vivono la disillusione di essere evocati come il futuro della nostra comunità, oggetto di roboanti annunci dei governi circa la loro centralità nelle politiche economiche, spesso vengono

contrapposti ai loro padri, responsabili di sottrargli per egoismo generazionale quei diritti che chiamano privilegi.

Questi giovani in realtà avvertono il disinteresse delle istituzioni e della politica verso di loro e rifiutano la contrapposizione tra generazioni.

Ragazzi per la grande parte disoccupati o costretti ad accontentarsi di lavoretti dequalificati e malpagati per non gravare sul bilancio delle loro famiglie, spesso costretti a rinunciare allo studio, a costruirsi una famiglia, a rendersi autonomi.

Per loro anche noi dobbiamo spenderci di più. Metterli, come abbiamo fatto con il nostro Piano del Lavoro, al centro della nostra politica rivendicativa e delle nostre priorità nella contrattazione di categoria, nella contrattazione sociale e territoriale, chiamarli ad un protagonismo attivo non pensare di assumerne la rappresentanza senza un loro reale coinvolgimento.

Fondamentale in questa direzione è il ruolo dei nostri sindacalisti che operano sulla tutela individuale e che impropriamente chiamiamo operatori dei servizi, al contrario sono i primi che incrociano domande sempre più pressanti di esercizio della cittadinanza, di riconoscimento soggettivo.

Compagne e compagni che ci offrono chiavi di lettura su come cambia la domanda di diritti nella sfera individuale, e che ci sollecitano ad una azione integrata in grado di coniugare agire collettivo, contrattazione e riconoscimento della persona in tutta la sua dimensione di cittadino.

Sono quelli che più di ogni altri stanno in prima linea e si misurano con le grandi sofferenze sociali che segnano il nostro tempo e che molte volte sono l'unico canale di relazione tra la CGIL e le molte persone che vivono un forte disagio.

Spetta a tutti noi ricomporre l'insieme, capire i messaggi che ci arrivano attraverso quei canali, superare quel senso comune per cui tutto quello che non si muove in una azione collettiva non ha rilevanza politica.

E' questa l'essenza, vera ed originale, del sindacato confederale.

Nei congressi di base abbiamo sentito non solo la sofferenza e le difficoltà che vivono lavoratori e pensionati, le persone e le famiglie. Insieme alla critica per le nostre insufficienze e alla consapevolezza di una crisi di risultati nella nostra azione contrattuale e politica, abbiamo raccolto anche una fiducia nel Sindacato, una domanda di più sindacato.

Una speranza e la consapevolezza che siamo gli unici soggetti che possono dare una prospettiva al loro futuro e al nostro Paese. Da loro abbiamo avuto il riconoscimento di essere quelli che non si sottraggono alle loro responsabilità, che ogni giorno si misurano con la crisi e ci mettono la faccia.

Questo sentimento è frutto del lavoro generoso, disinteressato dei nostri delegati e delegate, delle nostre leghe di pensionati, delle nostre RSU, dei nostri dirigenti territoriali.

Questa fiducia e speranza carica ognuno di noi, a partire dal gruppo dirigente, di ancora maggiori responsabilità ad essere più generosi nel nostro lavoro. Ci sollecita a un più determinato impegno perché nessuno venga lasciato solo e che si ricostruisca una tela di relazioni per riaffermare la centralità del Lavoro nella società come il bene più prezioso senza il quale la società si sfalda e il Paese si incattivisce.

Siamo coscienti che nonostante la grande mobilitazione di cui siamo stati protagonisti le condizioni di lavoro e di vita delle persone che rappresentiamo hanno subito un significativo arretramento.

Quello da cui veniamo è un percorso caratterizzato da alcuni punti di avanzamento ma anche da dolorose sconfitte sulle quali non abbiamo riflettuto con il necessario rigore e che ci interrogano su come abbiamo agito il conflitto, sale della democrazia.

Così come dobbiamo interrogarci sulla qualità delle nostre rivendicazioni, sulle nostre piattaforme e se è sempre lo sciopero la forma più adatta di mobilitazione visto che non siamo riusciti a spostare a nostro favore i rapporti di forza nella società.

Ci sarà un motivo, una ragione, un nesso fra la quantità di iniziative messe in campo e la scarsità di risultati.

Un grande Sindacato ha il dovere di non auto assolversi ed un gruppo dirigente è tale se accanto ai suoi punti di forza sa guardare in modo impietoso ai propri limiti.

È questa capacità di guardare con determinazione ai limiti che storicamente ci ha fatto superare le difficoltà.

Così come penso che molto sia dipeso anche dalle divisioni nel movimento sindacale e dalla caduta di unità tra le Confederazioni.

Ciò non deve in alcun modo farci sottovalutare e non valorizzare il grande lavoro fatto per gestire le crisi ed avere evitato ulteriori e più pesanti licenziamenti attraverso il ricorso ai contratti di solidarietà, alla gestione delle cassa integrazione.

Abbiamo evitato attraverso il ricorso alla cassa in deroga che centinaia di migliaia di lavoratori, non coperti dall'attuale sistema degli ammortizzatori sociali, restassero senza nessuna protezione sociale così come possiamo ascrivere alla lotta unitaria del sindacato una soluzione, ancora non definitiva, per quelle centinaia di migliaia di lavoratori, i cosiddetti esodati, che di colpo si sono trovati senza lavoro e senza pensione.

In questo percorso congressuale abbiamo registrato come si sia accumulato nella società un pericoloso livello di rancore che non si trasforma in mobilitazione sociale collettiva ma che cova nella dimensione individuale alimentando sfiducia verso le Istituzioni e la politica.

Per molti di loro ha perso significato la parola ed il valore della solidarietà, crescono la rabbia e rapporti sempre più violenti nella società che si scaricano principalmente contro i soggetti più deboli ed indifesi.

Per molte persone la dimensione individuale è l'unica entro cui si percepiscono.

La loro perdita di ruolo e soggettività nella società si scarica in un rapporto di potenza nei rapporti familiari e di coppia che spesso diventa sopraffazione e violenza verso le proprie compagne e i loro familiari. Le donne pagano un prezzo altissimo e doloroso a questo senso di smarrimento che segna il vissuto di molte persone e diventano oggetto di morboso possesso.

Sono partito da NOI, dal lavoro prezioso che facciamo ogni giorno, dai nostri limiti e dalle nostre insufficienze non per una retorica concessione all'autocritica, ma per marcare una positiva diversità con le classi dirigenti che fuggono dall'assunzione delle loro responsabilità scaricandole sempre su qualcun altro. Un altro che, di volta in volta, si chiama Europa, Stato Centrale e via dicendo.

Mai nessuno che seriamente faccia i conti con i propri errori e limiti, e si assuma la responsabilità di scelte che si sono rivelate sbagliate per il Paese e per il Veneto.

La nostra storia è fatta di uomini e donne che prima di chiedere agli altri cosa fanno per ridurre le disuguaglianze e per dare un futuro alle persone, si chiedono ogni giorno cosa faccio io per cambiare lo stato esistente delle cose, per costruire una società più giusta in grado di dare ad ognuno una opportunità di crescita sociale e di autorealizzazione.

Ed è proprio questo nostro modo di essere che fa di noi un intellettuale collettivo, una comunità di fini con una ricca e forte dialettica al proprio interno, ma con quella solidarietà che ci ha consentito di essere nel Paese il più forte soggetto di rappresentanza, la cui azione è strettamente legata ai destini del Paese e che è riuscito a fare delle classi lavoratrici e dei pensionati il cemento che lo tiene insieme, che fa vivere quei vincoli solidaristici, combattere quegli egoismi e individualismi che stanno impoverendo economicamente, socialmente e, soprattutto, eticamente la società italiana.

La globalizzazione e l'affermarsi delle straordinarie tecnologie informatiche e di comunicazione hanno completamente modificato lo scenario delle relazioni economiche e prodotto mutamenti mai conosciuti nella sfera sociale.

Il loro governo egemonizzato dalla cultura liberista, dalle tecnocrazie e dalla finanza ne ha fatto uno dei fattori di maggiore accentuazione delle disuguaglianze, ha concentrato la ricchezza nelle mani di settori sempre più ristretti, ha determinato la crescita delle povertà, ha spostato la ricchezza dal lavoro alla rendita finanziaria ed immobiliare, ha allargato l'area dell'esclusione sociale e ha costruito un senso comune di ineluttabilità di un processo che trasferisce le scelte dalla politica al mercato.

Si è costruita ed affermata mediaticamente una mistificazione: quella di una inevitabile cessione di sovranità dalla politica al mercato e alla finanza fenomeno che al contrario è il prodotto di una chiara scelta della destra politica e sociale.

Dentro questa mistificazione vengono cancellate le diversità tra destra e sinistra, tra progressisti e conservatori riducendo l'agire politico a mero esercizio ragionieristico, burocratico e amministrativo.

Non è un caso, infatti, che con l'esplosione della più grande crisi economica in Occidente da parte di tutti si sia chiesto agli Stati e alla politica un grande intervento pubblico per salvare il sistema finanziario e bancario e che una volta scongiurato il pericolo del fallimento delle banche si sia ritornati da parte degli stessi responsabili della crisi a chiedere un ritirarsi dell'intervento pubblico nell'economia. Insomma si sono socializzate le perdite e si sono privatizzati i profitti.

È questa politica che bisogna sconfiggere per affermare un'altra idea di governo dei processi. Ed è a quella egemonia che la sinistra politica e sociale non è riuscita a contrapporre una visione alternativa, manifestando una insufficiente capacità di innovazione del suo pensiero, la ricerca di nuove idee capaci di innervare di nuovi significati il campo dei progressisti.

Sono ormai sette anni che in Italia e in Europa viviamo immersi in una crisi senza precedenti nonostante mai nel mondo si sia prodotta tanta ricchezza e tanto lavoro, ma altrettanta disuguaglianza tra i diversi ceti sociali.

Centinaia di milioni di persone, intere nazioni sono uscite da una condizione di povertà assoluta nonostante una iniqua distribuzione della ricchezza.

Il problema che dobbiamo affrontare è perché l'Italia, l'Europa e più complessivamente l'opulento Occidente non hanno saputo misurarsi con la nuova realtà che ha modificato gli assetti geopolitici ed economici mondiali. La risposta è che è prevalsa la linea del monetarismo, del rigorismo cieco, dell'austerità, del ritirarsi dell'intervento pubblico come fattore di sviluppo e di crescita.

Tutto ciò rischia di mettere in crisi definitivamente quel modello sociale europeo e del suo Welfare che sono stati grande fattore non solo di benessere, ma di pace, di libertà e di sviluppo democratico.

Globalizzazione e sviluppo informatico e tecnologico hanno completamente modificato la dimensione spazio-temporale degli scambi economici, il sistema delle produzioni, la mobilità delle merci, delle persone, della ricerca e dei saperi.

Essi propongono in modo del tutto inedito una grande questione democratica: come coniugare la democrazia partecipativa e rappresentativa con la velocità dei processi e delle scelte? In questo senso è aperta anche in Italia una questione democratica.

Ad essa non si risponde con l'esemplificazione populista, con la falsa democrazia digitale che concentra nelle mani dei proprietari dei blog il controllo e la formazione delle decisioni, o attraverso un autosufficienza della politica rispetto al sociale.

In molti, non solo a destra, hanno puntato e puntano ad una marginalità dei soggetti di rappresentanza e del Sindacato Confederale in particolare.

Una visione miope che pensa che il governo di una società sempre più complessa e parcellizzata possa fare a meno di forti soggetti di rappresentanza collettiva e che declina verso nuove forme di autoritarismo e svilimento della democrazia.

Una deriva in cui anche il Parlamento diventa un intoppo alla azione del leader, della capacità decisoria in un rapporto diretto con il popolo attraverso i media o un twitter.

Contro questa visione semplificata della democrazia ci batteremo non per difendere il nostro ruolo ma per difendere la democrazia nel nostro Paese.

Questo non ci deve fare velo dell'urgenza con la quale anche noi stessi dobbiamo fare i conti con la crisi di rappresentanza del Sindacato e delle Associazioni Datoriali di Categoria.

La strada maestra per noi rimane la partecipazione consapevole dei lavoratori e dei cittadini, il valore della Costituzione repubblicana, dei soggetti di rappresentanza sociale e politica.

Per vivere appieno nel nuovo contesto essi devono però sapere coniugare partecipazione, trasparenza e velocità delle decisioni.

Un grande tema che riguarda anche le forme di democrazia di tutte le grandi Organizzazioni di massa se si vuole evitare una loro inefficacia nelle scelte che si compiono.

Dopo sette anni di quella che abbiamo definito la più grave crisi che abbiamo conosciuto, forse dovremmo prendere atto che siamo nel pieno di una vorticoso trasformazione che impone una nuova lettura dei processi per dare risposte adeguate alle grandi sofferenze che segnano la società italiana e la condizione di milioni di persone che vivono in condizione di povertà assoluta o di marginalità sociale.

Mi consentirete di non dare le cifre, da voi tutte note, che connotano questa situazione a partire da una disoccupazione di massa soprattutto giovanile, dalla caduta della produzione di beni e servizi, dalla mancanza di una politica per il lavoro e di una politica industriale, di un forte ridimensionamento delle politiche di protezione sociale e dei servizi, di una reale riforma delle pensioni che ne assicuri la flessibilità di accesso senza penalizzazioni, la rivalutazione per quelle in essere e che, soprattutto, assicuri ai giovani un futuro pensionistico dignitoso.

Queste scelte necessitano certo di una dimensione sovranazionale ma senza che ciò sia alibi ad agire quelle scelte politiche economiche nazionali che abbiano un segno sociale completamente diverso da quelle finora praticate.

Proprio perché consapevoli della necessità di una dimensione europea delle scelte da compiere per invertire il ciclo economico recessivo pensiamo che l'Unione Europea deve diventare l'Europa dei popoli, evolvere nella sua dimensione politica e non rimanere rinchiusa dentro il recinto della BCE e delle tecnocrazie, armonizzare le politiche del lavoro e fiscali, e quelle delle protezioni sociali.

Perciò sarà importante come il sindacato italiano ed europeo si impegnerà nelle prossime elezioni europee affinché prevalgano le forze progressiste e con esse il superamento delle politiche di austerità, del patto di stabilità e del fiscal compact.

Senza ciò prevarranno le pulsioni anti europeiste già molto forti nelle diverse comunità nazionali e che rischiano di avere grande spazio nel nuovo parlamento europeo che sarà eletto nei prossimi mesi. In Italia queste pulsioni sono alimentate dalla destra, dalla lega e dal Movimento 5 Stelle.

Siamo preoccupati dei nuovi rigurgiti nazionalisti che si alimentano di politiche xenofobe e di quegli egoismi nazionali che abbiamo catastroficamente conosciuti nella storia europea, soprattutto nel '900.

Così come deve essere forte il confronto e la mobilitazione contro le destre estreme che si affermano in Europa, da Alba Dorata in Grecia al Fronte Nazionale di Le Pen nelle ultime elezioni amministrative in Francia. È un problema che abbiamo anche da noi dove Forza Nuova sta facendo del Veneto e di Venezia il centro della sua iniziativa. Contro i figli del fascismo nessuna tolleranza è ammissibile.

Come dicevo prima tutto ciò non deve farci smarrire la consapevolezza che molte delle scelte dipendono dalla linea politica che intendono seguire il Governo ed il Parlamento di come si muoveranno insieme alle forze progressiste degli altri Paesi per costruire questa nuova dimensione politica dell'Unione, sconfiggere le politiche di austerità finora perseguite e che hanno alimentato uno spirito antieuropeista che cresce nella società.

C'è bisogno di costruire un nuovo e più efficace ruolo di proposta, di contrattazione e di intervento politico del Sindacato Europeo che deve avere la forza di affermare politiche sociali a livello continentale anche per contrastare le forme di dumping contrattuale che stanno impoverendo il mondo del lavoro e riducendo il protagonismo dei lavoratori nelle scelte di governo nei diversi Paesi dell'Unione.

L'Italia continua ad essere su un crinale particolarmente pericoloso in una crisi economica e sociale senza precedenti.

Dal precedente congresso ad oggi abbiamo assistito una sempre più evidente incapacità del sistema politico ad affrontare e proporre una risposta di sistema per portare il Paese fuori dal pantano della crisi.

Di più e a causa di questa crisi di sistema si sono affacciati sulla scena politica movimenti e soggetti politici che alimentano una spirale qualunquista e che partendo dalla crisi di credibilità delle istituzioni alimentano pulsioni antidemocratiche.

Ormai da diversi anni prima a causa delle politiche della destra e successivamente dal susseguirsi, a causa di una legge elettorale che ha reso il Paese ingovernabile, di governi tecnici, di larghe intese, di emergenza e via dicendo si è creato un pericoloso scollamento tra cittadini ed Istituzioni.

Questo distacco è accentuato da una perdurante questione morale che ha riguardato i vari livelli di governo e i partiti politici. A ciò si deve aggiungere una vera e propria regressione culturale e una evidente inadeguatezza delle classi dirigenti.

C'è un forte bisogno di un rinnovamento di esse ma questo rinnovamento non può essere solo un necessario cambiamento generazionale ma delle culture politiche, di una ricerca di risposte innovative di segno progressista per rispondere all'insieme dei problemi del Paese.

Ritengo completamente sbagliato e fuorviante l'affermarsi di una tendenza ad esemplificare la complessità delle questioni e delle sfide con cui ci dobbiamo cimentare.

Al contrario proprio questa complessità richiede una più acuta e differenziata capacità di risposta, un più strutturato sapere sociale e una più fervida capacità cognitiva e creativa.

Il nostro appare sempre più un Paese che ha perso una sua visione del futuro, la speranza e la fiducia nel cambiamento come molla per ricostruire una mobilitazione sociale, soprattutto tra le nuove generazioni, per affermare un diverso modello di sviluppo come leva per uscire dalla crisi.

E di una radicale svolta c'è bisogno perché è troppo grave la situazione che stiamo vivendo e con accenna ad allentarsi.

Da una parte l'aumento costante della disoccupazione, quella giovanile si avvicina alla soglia del 30% e nel Sud riguarda oramai oltre il 50%, la perdita di oltre 1 milione di occupati e la grande massa di giovani che non studiano né cercano un lavoro, e dall'altra l'aumento del lavoro precario ci parlano di una vera e propria emergenza che rischia di farci piombare in una irreversibile situazione di frantumazione e liquefazione sociale.

Il Paese continua ad essere oberato da un forte debito pubblico che continua a crescere nonostante e spesso a causa delle continue politiche di tagli allo Stato sociale e dell'aumento del prelievo fiscale.

Lavoratori e pensionati sono stati chiamati a farsi carico del rischio fallimento del Paese, lo Stato è intervenuto nel salvataggio delle banche senza che queste abbiano ripreso ad erogare credito alle famiglie e alle Imprese, al contrario continuano in una stretta nell'erogazione a causa dell'innalzamento delle insolvenze.

Nella crisi sono aumentate le disuguaglianze sociali, è cresciuto il numero delle persone che vivono o rischiano di cadere nello stato di povertà, si è bloccata la mobilità sociale, le famiglie soffrono una condizione di incertezza e di preoccupazione per il futuro, mentre si fa sempre più difficile la condizione di reddito, di vita e di accesso ai servizi, a partire da quello sanitario, per moltissime persone soprattutto i pensionati.

Tutto ciò si accompagna ad un pericoloso arretramento dell'intero sistema produttivo e di quello industriale in particolare per la perdurante politica economica di austerità, di taglio della spesa per investimenti e in servizi di qualità.

Abbiamo perso negli ultimi sei anni circa un quarto dell'intero apparato produttivo ed industriale anche a causa di politiche economiche che hanno puntato all'abbattimento del costo del lavoro e alla precarizzazione dello stesso come risposta per fare crescere la produttività e la competitività delle Imprese.

Abbiamo perso importanti asset industriali strategici, a partire dalle telecomunicazioni.

Vengono annunciati nuovi piani di pasticciate privatizzazioni il cui fallimento abbiamo registrato negli anni passati e che contrasteremo. Non siamo contrari alle liberalizzazioni, a partire da quelle delle professioni, ma a privatizzazioni che mascherano la creazione di monopoli privati vedi le concessioni autostradali o quelle quasi gratuite delle concessioni televisive.

Una politica nefasta perché la nostra non è crisi di offerta ma di domanda e che perciò sollecita una crescita di potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni per fare ripartire il consumo interno e con esso la crescita.

Non è un caso che mentre il nostro livello delle esportazioni ha avuto nell'ultimo anno un significativo aumento il Paese rimane in uno stato di recessione economica, una forte contrazione dell'occupazione e la continua chiusura di Aziende.

Bisogna invertire il paradigma secondo il quale chiedendo sacrifici, tra l'altro sempre agli stessi, riparte la crescita e con essa l'occupazione.

Al contrario bisogna partire dal lavoro perché solo un aumento della base occupazionale favorisce la crescita.

Se le risorse investite per fare fronte con gli ammortizzatori sociali in deroga fossero state impiegate per dare lavoro, per sostenere una redistribuzione dello stesso attraverso l'estensione dei contratti di solidarietà e una riduzione degli orari avremmo speso di meno, attenuato il costo sociale della crisi, favorito la ripresa produttiva.

Il lavoro deve essere al centro della politica economica del Governo se davvero si vuole aggredire in modo strutturale e non emergenziale il deficit di produttività e competitività del Paese.

Su questo misureremo il governo Renzi, i cui primi provvedimenti sul lavoro non ci convincono perché si muovono ancora una volta nella logica di un'ulteriore precarizzazione come è avvenuto con il decreto sul tempo determinato e sull'apprendistato. Decreto che va modificato.

Come CGIL siamo disponibili a discutere di Contratto Unico a tutele progressive se accompagnato ad una radicale riduzione delle attuali 47 forme contrattuali.

Altri provvedimenti annunciati come quelli sul rifinanziamento dei contratti di solidarietà, di una riduzione, attraverso le deduzioni, del prelievo fiscale sul reddito dei lavoratori dipendenti, vanno nella direzione giusta anche se quest'ultimo va esteso anche ai pensionati.

Così come è importante l'annunciato aumento della tassazione sulle transazioni finanziarie da destinare ad una riduzione dell'IRAP. Il problema rimane quello dell'insieme delle coperture sulle quali nutriamo preoccupazioni stante alcune anticipazioni sul taglio di lavoratori nella pubblica amministrazione, sul blocco dell'indicizzazione delle pensioni, sul taglio delle pensioni di reversibilità e delle indennità di accompagnamento.

Ma al Presidente del Consiglio diciamo con grande chiarezza che non ci convince il modo come intende procedere nella spending review in cui mescola i giusti tagli ai costi della politica e delle retribuzioni dei manager con annunci di tagli dei dipendenti e la chiusura di alcuni importanti Enti come le Camere di commercio che hanno supportato le nostre imprese all'estero.

Riformare non può mascherare tagli indifferenziati o peggio ancora un salasso sui servizi ai cittadini.

Così come è grave la volontà di procedere senza il confronto con le Parti Sociali. L'idea di Renzi che tutto quello che non collima con le sue idee sia conservatorismo propone una visione preoccupante di democrazia in cui il leader non riconosce il ruolo della rappresentanza.

Mi paiono i frutti avvelenati di un populismo che ha lungamente segnato la vita politica del Paese in questi ultimi trent'anni.

Il Paese deve marciare verso un nuovo modello di sviluppo che rilanci l'impresa manifatturiera, l'economia della conoscenza, una difesa e valorizzazione del territorio e la sua messa in sicurezza.

Questo nuovo modello di sviluppo deve essere eco-compatibile. Quella che si dice green economy non è un nuovo settore produttivo, ma un complessivo modo di produrre che ha al suo centro il risparmio energetico, lo sviluppo di fonti rinnovabili, l'uso di nuovi materiali, la ricerca applicata delle nano tecnologie e delle biotecnologie.

Uno sviluppo sostenibile ha bisogno di maggiori investimenti nelle infrastrutture intelligenti, nella estensione della banda larga e del digitale.

Ciò significa uno straordinario investimento nelle infrastrutture sociali: scuola, formazione, università, ricerca, stato sociale. Il nuovo mondo che viviamo ha bisogno di più saperi e servizi di qualità alla persona e alla società per fare crescere la produttività di sistema e rendere i territori in grado di attrarre e favorire investimenti.

Spesso si dice che un freno alla crescita è figlio della troppa burocrazia e che un ostacolo alla sua modernizzazione sarebbe determinata dalle resistenze del Sindacato.

E' una di quelle mistificazioni che la destra ha fatto diventare senso comune per privatizzare i servizi e diminuire le funzioni pubbliche.

Pure sapendo che ci scontriamo con spinte corporative e con le resistenze della politica che ha usato il settore pubblico per acquisire consenso elettorale, è la CGIL ed il movimento sindacale che hanno lanciato la sfida della qualificazione, della riorganizzazione e dello snellimento delle procedure.

Coscienti che solo in questo modo si qualificano le funzioni pubbliche. Perché funzioni pubbliche significano più servizi, più stato sociale, più scuola pubblica, più sanità, in definitiva rendere esigibili quei diritti di cittadinanza oggi spesso negati.

Altro che conservatori! Al contrario siamo noi che chiediamo un radicale cambiamento del funzionamento della macchina pubblica. Per farlo bisogna investire nella formazione e nel riconoscimento professionale degli operatori, sbloccare i contratti, riorganizzare gli assetti istituzionali, rivedere il titolo quinto della Costituzione per evitare la sovrapposizione e indeterminatezza delle funzioni che produce enormi contenziosi tra Stato Centrale, Regioni e Autonomie Locali.

L'insieme delle questioni che ho finora richiamato sono al centro della Piano del lavoro della CGIL che è finora l'unica proposta di sistema per la ricostruzione del Paese e sulla base del quale misureremo la reale capacità del nuovo Governo che fa tanti annunci condivisibili ma che ancora non abbiamo visti tradotti in provvedimenti legislativi.

Registriamo positivamente che si vuole mettere al centro dell'attività di Governo il lavoro. Ci pare un importante proposito, ma si deve trasformare in coerenti provvedimenti a partire da un piano per mettere al lavoro da subito qualche centinaia di migliaia di giovani; da un sostegno al reddito universale per quanti perdono il lavoro e che oggi non sono coperti da nessuna forma di sostegno al reddito, ma in una riforma organica ed universalistica degli attuali ammortizzatori sociali; da una rivisitazione del sistema pensionistico in grado di assicurare una pensione dignitosa ai giovani, una flessibilità in uscita senza penalizzazioni.

Una reale svolta nella politica economica passa attraverso una profonda ed organica riforma fiscale, da una lotta alla evasione, di un riordino della tassazione tra Stato, Regioni, Enti Locali.

Su questo terreno bisogna ripartire con una forte ed unitaria mobilitazione perché è intollerabile un fisco che tassa essenzialmente il lavoro e le pensioni, che opera il prelievo solo sui redditi che hanno la trattenuta alla fonte, che penalizza imprese e lavoratori e che al contrario tassa molto meno della media europea le transazioni e le rendite finanziarie, i grandi patrimoni immobiliari e che non contrasta a sufficienza la grandissima evasione ed elusione. Così facendo si disincentivano gli investimenti in lavoro ed innovazione, e si favorisce la rendita parassitaria.

Il nostro sistema fiscale con tutte le sue inefficienze ha determinato un sentimento diffuso di un fisco nemico dei cittadini onesti e prodigo di concessioni ai contribuenti infedeli.

Un sistema che favorisce l'economia illegale a scapito e detrimento di quella legale in un Paese dove è cresciuta a dismisura l'economia illegale e criminale che si nutre non solo della grande mole di ricchezza della criminalità organizzata, ma dalla crescita del lavoro irregolare.

Tutto questo finisce per fare pagare un costo elevatissimo ai lavoratori, alle famiglie, alle imprese sane, ai giovani, all'insieme della società.

Dal precedente congresso ad oggi abbiamo compiuto un lungo percorso per sconfiggere quanti avevano puntato ad un nostro isolamento.

Una stagione lunga cominciata con l'accordo separato sul modello contrattuale che ha cancellato l'accordo del 1993, con la firma del contratto separato nel commercio e dei metalmeccanici, con la vicenda FIAT, con il varo dell'articolo 8 della finanziaria del governo Berlusconi di cui chiediamo la cancellazione.

A ciò abbiamo reagito con determinazione e sagacia non chiudendoci nel recinto in cui volevano confinarci.

Abbiamo cominciato la risalita attraverso il rinnovo dei contratti nazionali che non recepiscono i contenuti dell'Accordo separato e mettendo al centro della nostra azione contrattuale la democrazia e la rappresentanza come questioni centrali da cui ripartire per riconquistare la centralità del contratto nazionale e chiudere la stagione degli accordi separati. E' stato questo il senso della nostra proposta del

gennaio 2011 sulla rappresentanza e democrazia. Con un lavoro paziente e unitario con Cisl e Uil siamo giunti all'accordo del 28 Giugno del 2011.

Con CISL e UIL abbiamo valutato fosse necessario costruire una cornice unitaria sulla Democrazia e sulla misurazione della Rappresentanza che ci ha portato all'Accordo del 31 maggio del 2013. Abbiamo lavorato per rendere esigibile quell'accordo e siamo così approdati al Testo Unico che è il regolamento attuativo degli accordi del giugno 2011 e 31 maggio del 2013. Attraverso questo Accordo riconquistiamo la centralità del contratto nazionale di lavoro e la sua esigibilità. Condizioni queste per dare attuazione all'articolo 39 della Costituzione e validità erga omnes ai contratti di lavoro.

Una tappa di valore strategico perché definisce la titolarità dei soggetti a contrattare, la misurazione effettiva della rappresentanza attraverso la certificazione degli iscritti e la pura proporzionalità del voto nell'elezione delle Rsu consegna ai lavoratori attraverso il voto il potere di decidere sui loro contratti, riconosce la titolarità delle RSU e delle RSA a contrattare nei luoghi di lavoro sulle materie che il contratto nazionale demanda alla contrattazione di secondo livello, al contrario di tutti gli altri soggetti politici che accentrano le decisioni, operiamo un trasferimento di potere dal Sindacato ai lavoratori.

Certo vi sono punti delicati a partire dalle sanzioni che, pur non ricadendo sui lavoratori ma solo sulle Organizzazioni, devono trovare nei rinnovi contrattuali una definizione più avanzata. Così come nei contratti nazionali si potrà definire il voto dei lavoratori sugli accordi firmati dalle Rsu.

Invece di insistere in polemiche che molte volte hanno superato il segno, penso sia il tempo che alla contrapposizione e alla critica dell'accordo si sostituisca la voglia di contrattare.

Siamo ancora impegnati nella campagna unitaria di informazione in tutti i posti di lavoro e per quanto riguarda la CGIL al voto dei nostri iscritti.

Sono convinto che il confronto, la discussione, il pluralismo delle valutazioni siano un bene prezioso, ma c'è un momento, un tempo in cui un'organizzazione deve poter decidere e che le decisioni assunte impegnino tutti, altrimenti in crisi non è una posizione ma la stessa tenuta della Confederazione.

Anche il Veneto vive appieno la crisi che ha investito il paese e l'Europa. Forse la vive ancora di più di altri perché è la seconda regione industriale d'Italia e la terza economia nazionale.

La vive anche di più perché da anni vivevamo in regime di piena occupazione e in una condizione di benessere diffuso.

In questi sette anni tutto è cambiato a ritmi vertiginosi mutando il panorama produttivo, sociale e la qualità della vita delle persone, delle famiglie e il forte sistema di relazioni solidaristiche che avevano fatto forte e vincente il sistema veneto.

Interi comparti produttivi sono scomparsi o fortemente ridimensionati ed il nostro panorama ci consegna sempre più la visione di tante aree industriali e capannoni dismessi. Nonostante qualche lieve segnale di inversione è paradigmatica la situazione di Porto Marghera con la dismissione di gran parte della industria chimica e della sofferenza di tutti gli comparti produttivi.

Quanti in questi anni hanno teorizzato che fosse fisiologico un ridimensionamento del manifatturiero che sarebbe stato compensato dalla crescita del terziario e dei servizi, e dallo sviluppo del terziario avanzato, oggi questi stessi devono fare i conti con la stretta connessione tra industria e sviluppo del terziario sia quello tradizionale che quello avanzato. Perché senza industria l'economia si è bloccata e gli stessi servizi non compensano la ricchezza perduta.

In questo scenario ci siamo misurati con il portato delle trasformazioni in essere con il piano Regionale del Lavoro per produrre in Veneto un nuovo sviluppo che ne cambi il segno, per aprire prospettive alle nuove generazioni, ridurre le disuguaglianze che la crisi ha accentuato.

Il Veneto per la sua struttura economica e produttiva è in grado di operare una svolta nel modello di sviluppo e riconnettere quell'insieme di creatività, di saper sociale diffuso, di qualità della vita che ne hanno fatto motore dell'economia nazionale, perché la crescita non è un fattore meramente quantitativo ma l'insieme di quei fattori culturali, sociali e produttivi che determina il buon vivere.

Non so se questa consapevolezza è presente nell'azione di governo della Giunta regionale e delle forze politiche che a nostro avviso agiscono politiche di vecchio stile riproponendo un modello che non c'è più.

Perciò, la CGIL insieme a CISL e UIL e alle Associazioni di categoria hanno proposto al Presidente Zaia un documento comune sulla nuova programmazione dei fondi europei perché non sia spezzettata nelle singole misure, ma operi in modo interconnesso per capitalizzare al massimo gli unici investimenti disponibili in grado di imprimere una accelerazione alla ricostruzione di un sistema economico, produttivo e sociale che ridia al Veneto la forza di uscire dalla attuale fase recessiva.

Così come è stata importante tutta la nostra contrattazione di categoria, confederale e sociale per attenuare gli effetti devastanti che la crisi ha determinato.

La nostra proposta di Piano del Lavoro è il fulcro su cui riorientare tutta la nostra iniziativa e contrattazione perché siamo coscienti che quanto abbiamo fatto non è ancora sufficiente.

Per fare tutto ciò bisogna ripartire dal lavoro, rimettere al centro le persone, i loro bisogni, le loro aspettative di vita, perché finora sono stati i lavoratori, giovani, pensionati che hanno sopportato il costo della crisi con sacrifici non più sopportabili.

Abbiamo perso oltre 140.000 posti di lavoro, sono 170.000 i disoccupati, decine di migliaia i ragazzi che non studiano e che hanno rinunciato a cercare lavoro.

Più del 26 per cento dei giovani è disoccupato.

È cresciuta la povertà che ormai tocca non solo chi non ha lavoro ma sempre più pensionati e lavoratori poveri.

Il fenomeno ha riguardato prima di tutto le donne a cui vengono offerti lavori precari o part-time, o rinchiusi nelle mura domestiche per supplire a quel lavoro di cura aumentato in ragione dei tagli ai servizi sociali.

Sono circa 4.000 le aziende che hanno cessato l'attività e ogni mese tremila lavoratori vanno ad ingrossare le fila delle persone in mobilità o disoccupate.

Perciò è per noi centrale un'organica riforma degli ammortizzatori sociali perché nessuno venga lasciato solo e senza protezione sociale.

Nel 2006 in Veneto quasi il 80% degli avviamenti al lavoro avveniva con contratti a tempo indeterminato, nel 2013 solo il 17%.

Crescono la precarietà e le forme di lavoro più destrutturate.

E' stato un errore drammatico non procedere ad una forte qualificazione e riorganizzazione dei servizi per l'impiego in funzione di sviluppo delle politiche attive al lavoro, di orientamento alla formazione, di accompagnamento e tutoraggio, di certificazione delle competenze e dei percorsi formativi.

Siamo preoccupati del forte calo delle iscrizioni alle università, della crescita degli abbandoni scolastici e della fuga all'estero di giovani fortemente professionalizzati nel mentre la società moderna richiede più conoscenza, più formazione, più innovazione e più ricerca.

Si affermano così nuove forme di discriminazione in ragione della famiglia da cui si proviene.

Si è divaricata senza precedenti la forbice tra la formazione acquisita e l'offerta di lavoro che ha finito per penalizzare i giovani a cui si offrono lavori sempre più poveri di diritti e non in linea con le professionalità maturate.

Molti con troppa superficialità, anche dentro la CGIL hanno parlato di fallimento di quello che veniva definito il "terzo veneto" o più schematicamente modello Nord Est fatto di piccole e medie imprese.

Mi pare una analisi troppo semplificata. Più realisticamente penso che siamo alla fine di un ciclo che ha segnato fortemente una lunga fase espansiva dell'economia regionale, e dentro uno scenario di radicale trasformazione e cambiamento.

Non è un caso che nonostante una caduta generale della produzione industriale e della capacità produttiva si è in presenza di importanti e significativi riposizionamenti produttivi di molte imprese che hanno fatto crescere in modo significativo le esportazioni regionali.

Oggi il compito che ci sta davanti è come orientare una nuova fase dell'economia regionale che non si assesti sui segmenti bassi delle produzioni per evitare un ulteriore impoverimento del lavoro, della capacità di innovazione di prodotto e di processo nella produzione di beni e servizi.

È questa la condizione perché aumenti il benessere, che non si misura solo su quanto si consuma ma se valorizza e promuove beni immateriali fatti di nuovi saperi, di conoscenza, di valori culturali e civili delle persone, di buoni ed efficienti servizi.

La situazione di profonda crisi del Veneto alimenta comportamenti illegali, fa crescere un pezzo di economia che vive nella illegalità soprattutto in alcuni settori del sistema produttivo regionale e favorisce la penetrazione della criminalità organizzata.

Infatti sono cresciuti i fenomeni estorsivi e l'usura anche a causa della crisi di liquidità delle imprese, della loro scarsa capitalizzazione, della stretta creditizia.

Prima che sia troppo tardi è necessario mettere in atto azioni di contrasto alle pratiche illegali a partire da quelli che riguardano il ricorso al lavoro nero, al sommerso, all'elusione ed evasione fiscale e contributiva, alla mancata applicazione dei contratti nazionali di lavoro, alle false dimissioni in bianco, alle esternalizzazioni, alla crescita di cooperative fasulle.

Interi settori, penso alla logistica, sono in grande parte attraversati dai fenomeni di cui parlavo sopra.

La CGIL si è mobilitata e continuerà a farlo per evitare che le imprese sane siano schiacciate da quelle illegali o criminali che dispongono di enormi risorse di liquidità.

Queste ultime riciclano denaro sporco servendosi di presta nomi e di quella rete di complicità dei cosiddetti colletti bianchi.

La legalità non solo è presidio di libertà e sviluppo ma è la via maestra per far ripartire l'economia regionale, difendere le produzioni, gli imprenditori onesti, assicurare la democrazia e la qualità civile delle comunità locali, dare sicurezza ai cittadini e ai lavoratori soprattutto immigrati sottoposti a vessazioni e a forme di caporalato.

È ormai ineludibile affrontare in modo rigoroso il problema della tracciabilità delle produzioni, dei materiali impiegati, dello smaltimento dei rifiuti, di contrasto al lavoro irregolare, di una nuova regolazione degli appalti e delle esternalizzazioni che cancelli le gare al massimo ribasso foriere di vere e proprie induzioni a pratiche illegali.

Proponiamo alle imprese, alle associazioni datoriali, alle istituzioni a partire dalla regione di sperimentare il rating di legalità delle imprese basato sul rispetto dei contratti, delle leggi sulla sicurezza, sul rispetto dell'ambiente e delle pratiche che attengono alla responsabilità sociale dell'impresa.

Il Veneto dopo anni di uso massiccio e dissennato del territorio, come dimostrano anche gli eventi degli ultimi mesi, non sopporta più nuova cementificazione che ne mette a rischio il fragile equilibrio idrogeologico.

La compromissione del territorio rischia di essere irreversibile se non si opera una radicale scelta di quello che abbiamo definito "uso zero di territorio" indicando la sua salvaguardia, il suo recupero, la sua valorizzazione come uno straordinario fattore per la nascita di nuove imprese ad avanzato impiego di tecnologie e ricerca di nuovi materiali da impiegare in una vasta opera di recupero del patrimonio esistente.

È così che si crea nuovo e qualificato lavoro a partire da progetti orientati all'eco sostenibilità degli interventi e a una forte riduzione dei consumi energetici.

La Regione non può più attendere di dotarsi di un piano energetico orientato al risparmio, allo sviluppo delle fonti rinnovabili, per abbattere il costo dell'energia.

Ma ciò non basta se non si accompagna ad una qualificazione di tutte le imprese, non solo quelle che operano nel settore edile, che devono avere grande cura sulla eco sostenibilità delle produzioni oggi vissute come un costo ma che in realtà è una grande opportunità di recupero competitivo.

In Veneto, più che in altre parti del paese, bisogna avere il coraggio di puntare ad un recupero dei manufatti industriali dismessi ed in mancanza di ciò ad una loro rottamazione bonificando le aree dismesse per utilizzare le preesistenze industriali nell'insediamento di nuove imprese o in altre funzioni.

La nascita della città metropolitana e l'aggregazione dei comuni sono una occasione unica per ripensare complessivamente la pianificazione regionale, l'adozione di nuovi strumenti urbanistici in funzione di una valorizzazione più complessiva dei territori e delle città, razionalizzando l'insieme della governance dei servizi pubblici locali e di quelli socio-sanitari.

Perciò da più tempo abbiamo denunciato l'assordante silenzio della Regione che non ha prodotto una legislazione adeguata per incentivare un processo che sostenga questa generale riorganizzazione, che non riguarda solo il profilo istituzionale ma che è strategico per assicurare una nuova infrastrutturazione civile, una migliore vivibilità, e servizi più adeguati.

Inoltre, come avviene in tutta Europa e nel mondo, è nelle aree metropolitane e nelle grandi aggregazioni urbane che si concentrano le produzioni più avanzate, i saperi più strutturati, i luoghi della produzione culturale e della ricerca fattori strategici per uscire dalla crisi.

Oggi più che mai affrontare le questioni della riorganizzazione territoriale è decisivo per sconfiggere la condizione di solitudine in cui vivono tanti anziani e tanti giovani. Intervenire su questo terreno può determinare la nascita di nuovi e più qualificati lavori oltre che rafforzare quelle reti relazionali che sono fattori di crescita economica e di benessere dei singoli e della collettività.

La nostra stessa contrattazione sociale e territoriale può trovare nuovo vigore e qualificazione se si misura all'altezza di questi problemi e se non viene lasciata alla pure importante e lodevole iniziativa dello SPI ma se verranno coinvolte tutte le categorie e la Confederazione.

Il Veneto che vuole uscire dalla crisi e proiettarsi nel futuro deve investire sulla banda larga, sulla riorganizzazione del trasporto pubblico locale.

Per fare tutto ciò bisogna puntare ad una aggregazione delle attuali 37 società che si occupano del trasporto pubblico locale e che servono a mantenere centri di potere e non al potenziamento dei servizi.

Quello delle aggregazioni è un terreno che riguarda l'insieme delle multi utility che operano nella regione a partire da quelli relativi al ciclo dei rifiuti, alle reti di distribuzione e produzione energetica.

La mancanza di una politica con questo segno ha fatto perdere la grande occasione di farne un pezzo di una nuova politica industriale regionale e non ha consentito la nascita di società pubbliche o miste in grado di competere sul mercato nazionale.

Al contrario si sono perse importanti occasioni per mantenere nel Veneto il governo di queste società riducendo il ruolo dei Comuni e del pubblico in generale nella riorganizzazione dei cicli produttivi con il rischio di non governare le politiche tariffarie e di operare quei risparmi di gestione che si scaricheranno sulle tasche dei cittadini.

Il futuro deve fare della pienezza della cittadinanza e della qualità della vita un obiettivo di rilancio di un welfare inclusivo che sappia accompagnare le trasformazioni demografiche che si sono prodotte.

Per fare ciò bisogna operare un salto di paradigma culturale che guardi alle politiche sociali e sanitarie non come un costo su cui operare con la mannaia dei tagli, ma al contrario una opportunità non solo per assicurare migliori servizi ma per espandere la ricchezza prodotta e creare nuova e qualificata occupazione.

Su questo le responsabilità della Regione sono enormi perché continua in confronti con le organizzazioni sindacali in tavoli di trattativa scarsamente efficaci, come dimostra il confronto sull'attuazione del piano socio-sanitario regionale.

La sfida che lanciamo è quella di operare una vera qualificazione del settore in grado di tagliare gli sprechi veri, a partire dalle ventidue USSL funzionali al consenso politico più che ad una seria organizzazione dei servizi, e sviluppare la rete dei presidi territoriali.

E' inaccettabile che mentre si tagliano i fondi sulla non autosufficienza, non si opera la riforma delle IPAB e si aumentano i costi di accesso ai servizi nel bilancio della Regione, si destinano risorse per continuare con

la costruzione di nuovi ospedali in finanza di progetto che hanno indebitato il sistema pubblico, ingessato il bilancio regionale ed assicurato a pochi privati rendite di posizione intollerabili.

Il Presidente Zaia ha ripreso il tema, da noi più volte sollecitato, di rinegoziare gli accordi e le concessioni con le società che hanno operato con la finanza di progetto.

Continuano ad essere annunci a cui non seguono i fatti.

I servizi sociosanitari non possono essere visti solo come costo, sono fondamentali per il diritto ad una vita migliore ma sono anche un grande fattore di produzione della ricchezza.

Ci permettiamo di suggerire che nella contabilizzazione di quanto costa il welfare regionale vengano conteggiati i risparmi derivanti dal miglioramento della salute dei cittadini, quanto questo ha pesato in termini di crescita della produttività per le imprese attraverso il calo delle assenze per malattia, quanto si è risparmiato nel bilancio dello Stato per l'indennizzo delle invalidità.

Quanto detto finora a proposito di legalità, di contrasto al lavoro irregolare e alla criminalità organizzata, di territorio, di pianificazione urbana e di sviluppo dei servizi pubblici locali, di prestazioni sociali e sanitarie ci dicono quanti sono ampi gli spazi di nuovo lavoro, quante energie creative si possono mettere in moto, di quanta maggiore conoscenza e crescita di saperi abbiamo bisogno.

Tutto ciò rimanda al ruolo centrale che hanno il sistema scolastico e formativo se vogliamo dare una prospettiva di lavoro alle nuove generazioni.

Anni di mancati investimenti nella scuola, nella formazione professionale, nell'Università e nella ricerca hanno determinato un forte impoverimento della regione e nuove forme di esclusione sociale.

Ne sono testimonianza il calo delle iscrizioni alle università, la crescita dell'abbandono scolastico, lo stato a volte penoso delle strutture scolastiche.

Le imprese spesso ci dicono che mancano di professionalità ma omettono di dire che investono poco nella formazione e nella ricerca.

È fondamentale mettere seriamente in rete l'insieme delle università venete dei centri di ricerca per costruire un politecnico virtuale in grado di sollecitare e supportare lo sviluppo del nuovo manifatturiero.

Siamo preoccupati dai recenti dati forniti dall'ISTAT e da Veneto Lavoro che parlano di richieste di lavoratori in possesso del diploma di scuola media inferiore.

Un dato che ci parla dei ritardi accumulati dal sistema industriale e manifatturiero veneto, del mancato salto di qualità di cui c'è estremo bisogno se non si vuole assistere ad un declino dell'apparato produttivo.

È lontana da noi una visione esemplificata, incapace di cogliere che in una fascia non piccola delle medie imprese si manifestano segnali importanti di ripresa, così come non trascuriamo la nascita di nuove imprese innovative.

Ma è ancora troppo poco, bisogna puntare con decisione ad un consistente intervento anche pubblico che favorisca la riconversione e l'innovazione di molte imprese esistenti.

Al sistema delle imprese chiediamo di fare un salto in avanti sul versante degli investimenti e ricerca e agli istituti di credito di finanziare questi ultimi perché il loro blocco sta uccidendo un pezzo importante dell'industria oltre che impoverire le famiglie.

Il rilancio dell'apparato produttivo per noi rimane fondamentale per il futuro del Veneto.

Oggi il manifatturiero veneto è fortemente in tensione per una serie concomitante di fattori: il suo nanismo, la scarsa capitalizzazione delle imprese, il maggiore costo dell'energia, un sistema logistico e di trasporto merci scarsamente.

Alle difficoltà odierne si accompagna il fatto che negli anni di fortissima produzione e di alti profitti si è preferito investire in finanza e nel patrimonio immobiliare, molto poco è andato ai salari e ancora meno alla ricerca e alla innovazione.

Se molto del futuro industriale regionale dipenderà dalle politiche nazionali ci sono scelte che si devono fare a livello regionale e le stesse politiche industriali chiamano in causa il governo della regione.

In tutta questa lunga fase di crisi quello che è emerso in modo evidente è l'insufficienza dell'azione della Giunta regionale che ha meritoriamente seguito le crisi aziendali ma non si è misurata con i caratteri inediti della crisi e con i cambiamenti necessari ad imprimere un nuovo corso nel governo dei processi.

Quello che prevale è una soffocante ordinarietà amministrativa e il richiamo populistico a quanto starebbe meglio il Veneto senza il resto del paese.

Per riprendere il ragionamento sull'apparato produttivo, non si sfugge all'urgenza di una politica industriale regionale fortemente orientata non a piccoli e frastagliati interventi, ma selettiva per intervenire nei settori più innovativi, finanziare le nuove imprese che producono maggiore valore aggiunto, partecipare al capitale di quelle imprese che soffrono di una crisi di liquidità ma che hanno buoni ordinativi e produzioni di qualità.

Usare in modo intelligente la fiscalità regionale e il sistema degli incentivi per la promozione di nuove imprese.

Bisogna rimodulare la fiscalità regionale e locale e i finanziamenti pubblici per incentivare l'aggregazione di imprese, l'allungamento delle filiere produttive, l'internalizzazione delle imprese.

Assistiamo, sebbene a tassi ridotti, ancora alla delocalizzazione di quelle attività che giocano la loro sopravvivenza nella cancellazione dei diritti e nell'abbattimento del costo del lavoro.

Quello che ci preoccupa è che una parte del mondo imprenditoriale e della politica pensano che il fenomeno si può contrastare abbassando salari e diritti, che è poi quello che ci viene chiesto ogni volta che affrontiamo una crisi aziendale.

La Cgil del Veneto non solo non si sottrae ma è interessata ad estendere e qualificare la contrattazione aziendale e territoriale, quello che respingiamo è l'idea che essa possa svilupparsi solo se derogativa in peius dei contratti nazionali e dei diritti.

Per noi contrattare territorialmente significa puntare ad una bonifica delle aree, alla specializzazione e riduzione dei distretti per attrarre investitori stranieri anche attraverso un maggiore snellimento delle procedure burocratiche e autorizzative.

In questo ambito e più complessivamente per assicurare servizi a sempre più alta qualificazione bisogna difendere e qualificare il lavoro pubblico investendo nella formazione degli operatori, favorendo e promuovendo le professionalità interne.

La qualificazione delle funzioni pubbliche è per noi centrale non solo perché attraverso esse si esercitano e garantiscono i diritti di cittadinanza, ma perché sappiamo essere un potente fattore di sviluppo e di crescita per le stesse imprese.

Vogliamo contrastare l'indifferenza di fronte alle sempre maggiori diseguaglianze sociali perché quando leggiamo i numeri che segnalano la crisi abbiamo nei nostri occhi i visi di quei lavoratori, pensionati e soprattutto giovani che chiedono di vivere in una società migliore.

Persone che nella ricerca di lavoro cercano nuovi significati che diano senso alla loro vita. Uomini e donne che contrappongono agli egoismi, alle pulsioni corporative e localistiche valori più pregnanti quali la solidarietà, la giustizia sociale, l'aspirazione ad una vita dignitosa.

In conclusione, quando sono arrivato in Veneto tutto mi immaginavo meno quello di assistere alla pericolosa riproposizione di pulsioni sull'indipendenza del Veneto. Sbaglieremmo a sottovalutare queste pulsioni che si manifestano nella società.

Esse sono indice di una risposta primitiva e sbagliata al fallimento del regionalismo e al pasticciato federalismo introdotto con la modifica del Titolo V della Costituzione.

Tutto ciò maschera un meschino tentativo di distogliere l'attenzione dai problemi veri che bisogna affrontare, alimenta pericolose pulsioni egoistiche ed è drammaticamente in antitesi con la necessità che il Veneto si proietti nel mondo.

Invece di attardarsi in Consiglio Regionale per discutere di una proposta di referendum consultivo sull'indipendenza è necessario che le forze politiche si mobilitino per fare comprendere che non si risponde così alle gravi emergenze del Veneto.

Penso che spetti alla CGIL e all'intero movimento Sindacale mettere in campo una iniziativa di contrasto contro questa allarmante deriva che pur non producendo effetti istituzionali serve a incattivire la società e ad inquinare il confronto in vista delle prossime elezioni regionali.

Care compagne e cari compagni, con la fine di questa mia relazione si chiude il mio mandato di segretario regionale del Veneto.

Quando si lascia è forte il rischio che le emozioni e la retorica prendano il sopravvento sulla necessità di mantenere la lucidità e la freddezza del ragionamento.

Abbiamo percorso insieme un lungo tratto del nostro impegno sindacale, abbiamo fatto molto ma è ancora di più quello che rimane da fare.

Questo percorso è stato per me una grande esperienza di vita, perché mi ha messo in relazione con un mondo per me nuovo.

Non spetta a me dare un giudizio sul mio lavoro. Di una cosa sono certo: non mi sono risparmiato nell'impegno.

Ad ognuno di voi ed al nostro lavoro collettivo sono da ascrivere i risultati che abbiamo raggiunto e -come deve essere- appartengono a me, per il ruolo che ho avuto, i risultati che non abbiamo potuto o saputo produrre.

Mi è caro salutarvi con un'ultima considerazione ed un invito: la CGIL del Veneto è una straordinaria organizzazione non solo perché ha una grande storia, ma perché ha avuto il coraggio di innovare le sue politiche.

Non abbiamo commesso l'errore di avere paura del nuovo, perché come tutti i progressisti siamo stati produttori di innovazione e non conservatori di un esistente che non ci piace e che vogliamo cambiare.

Solo chi come noi, ha grandi e profonde radici può guardare senza rimpianto al passato e misurarsi senza paura con le innovazioni per orientarle socialmente.

Mi consentirete, in chiusura, per descrivere il cammino che ci aspetta di parlarvi di Ulisse che compie un lungo viaggio, una lunga navigazione, in cui incontra tanti ostacoli per ritornare alla sua Itaca ma lì non si ferma, riprende il mare alla ricerca di nuovi mondi, di nuove esperienze e per fare questo sa che non gli bastano le conoscenze del passato ma che deve cercarne di nuove.

Pure noi non possiamo accontentarci delle certezze che abbiamo, ma dobbiamo sperimentare nuovi pensieri, ricercare nuovi orizzonti cognitivi, non smettere di interrogarci senza preoccuparci di avere dubbi. Sono quei dubbi la leva per rinnovare la nostra pratica sindacale e contrattuale.

Guai se nel nostro lavoro ci nutriamo di sicurezze tranquillizzanti perché saremmo fagocitati da un conformismo che è la morte della nostra organizzazione.

Non dobbiamo avere paura di sbagliare per evitare di vivere di ricordi e di rimpianti.

Vi ringrazio tutti per avermi consentito di vivere questa significativa esperienza del mio percorso sindacale facendomi sentire uno tra voi.

Un grazie particolare voglio rivolgere ai nostri delegati, ai nostri iscritti, a tutto il gruppo dirigente e mi è caro esprimere la mia gratitudine a tutte le compagne e a tutti i compagni che lavorano negli apparati tecnici: il loro lavoro assicura la continuità dell'organizzazione, la loro professionalità ci consente di arricchire le nostre possibilità di fare politica sindacale.

Un grazie particolare sento il dovere di fare ad Anna una compagna preziosa che ha accompagnato il mio lavoro con straordinaria dedizione soprattutto nei momenti più difficili che abbiamo affrontato.

Chiudo con una citazione che ha accompagnato il mio lavoro: *"Alcuni uomini vedono le cose per quello che sono state e ne spiegano il perché. Io sogno cose che ancora devono venire e dico, perché no."* Robert Kennedy

Grazie

